

In Iraq novembre nero Escalation di attentati in vista delle elezioni

A sud di Baghdad 34 morti, 4 vittime a Hilla
In un solo mese 82 soldati Usa uccisi

di Bruno Marolo / Washington

L'IRAQ ESPLODE intorno ai soldati americani. Mentre a Washington i politici parlano di «progressi costanti» e preparano il ritiro di tre brigate, infuria la guerra civile. Ieri l'autobomba di un kamikaze ha ucciso 34 persone nell'ospedale di Mahmoudiya, una cittadi-

na a 32 chilometri a sud di Baghdad. A Hilla l'attacco al mercato è costato la vita a 4 persone. Sono gli ultimi attentati di uno dei mesi più sanguinosi della guerra. «Il peggio forse deve ancora venire - ha ammesso il portavoce del governo iracheno, Laith Kubba - ci aspettiamo un crescendo di attentati in vista delle elezioni del 15 dicembre».

Secondo una prima versione i soldati americani a Mahmoudiya stavano distribuendo giocattoli ai bambini nell'ospedale. L'auto è

esplosa prima di penetrare nel perimetro di sicurezza. Tra i morti, tutti iracheni, vi sono quattro poliziotti di guardia, tre donne e due bambini. Mahmoudiya è nel centro del «triangolo della morte» intorno a Baghdad. Ha una popolazione mista, ed è spesso teatro di mortali regolamenti dei conti tra i ribelli sunniti e gli sciiti che affluiscono in pellegrinaggio nei santuari della regione. L'intervento mili-

Il portavoce del governo iracheno: «Il peggio deve ancora venire da qui al 15 dicembre»

tare americano in Iraq ha aperto il vaso di Pandora in cui dittatura di Saddam Hussein aveva ricacciato gli odi tribali. L'ultima offensiva dei sunniti è stata sferrata il 18 novembre: due autobombe hanno provocato 65 morti in due moschee sciate al confine con l'Iran, e altre due sono esplose a Baghdad presso l'albergo in cui alloggiavano i giornalisti stranieri. Il giorno dopo, mentre il presidente Bush proclamava l'intenzione di combattere «fino alla vittoria», altre autobombe provocavano almeno 50 morti.

Secondo i dati del Pentagono, in Iraq sono stati uccisi oltre 2100 soldati americani e oltre 15 mila sono stati feriti dall'inizio della guerra nel marzo 2003. Dal primo maggio 2003, il giorno in cui Bush proclamò che la missione era compiuta, sono morti 1956 soldati, di cui 82 in questo mese e 38 soltanto nell'ultima settimana. Le autorità non tengono il conto dei civili iracheni uccisi, che secondo il sito www.iraqbodycount.net sono da 26.994 a 30.420. Ai contribuenti americani la guerra è costata finora oltre 221 miliardi di dollari. Per gli americani il tributo di sangue in questo mese è stato inferio-



Un soldato iracheno osserva il cadavere di una vittima dell'attentato kamikaze a Baghdad. Foto di Khalid Mohammed/AP

le cifre della guerra

2100 SONO, secondo le stime ufficiali, le perdite militari americane dall'inizio della guerra in Iraq.

82 SONO le perdite fin qui registrate dalle forze armate statunitensi in novembre, che s'avvia così a essere uno dei mesi più cruenti dell'anno.

15.800 CON UNA MEDIA di 7,5 circa ogni morto, è il numero dei feriti americani ufficialmente dichiarati dal Pentagono in Iraq.

26.000 SECONDO il Dipartimento della Difesa Usa sono i civili iracheni uccisi o feriti dagli insorti o dai terroristi, dal primo gennaio 2004

re a quello del novembre 2004, in cui caddero 137 soldati. Secondo l'analisi di Robert Reid dell'Associated Press, «in Iraq la situazione non è peggiorata, ma la percezione della realtà del pubblico americano è migliorata». Per il presidente Bush è difficile sostenere che le sue truppe hanno portato libertà e democrazia, quando da Baghdad arrivano le immagini di 173 prigionieri politici scoperti nel ministero dell'interno del nuovo regime, con segni evidenti di denutrizione e di torture. Per il Pentagono è difficile promuovere l'immagine ottimista dei soldati che ieri celebravano la giornata del ringraziamento con 150 mila porzioni di tacchino preparate dalla Halliburton, la ditta del vicepresidente Cheney. «Vorrei essere a casa a

guardare la partita con mio padre», ha detto il caporale Kyle Maxwell, di 21 anni, che per la prima volta ha trascorso la festa lontana dalla famiglia.

Il piano per il ritiro parziale delle truppe nel 2006 risponde a due necessità politiche: evitare l'imposizione del servizio di leva e dimostrare che in Iraq, nonostante tutto, «si fanno progressi». Ma i sogni di George Bush si infrangono contro la dura realtà quotidiana. Da aprile, quando si è insediato il nuovo governo di sciiti e curdi, a Baghdad e nei dintorni centinaia di persone sono state rapite e ritrovate con le mani legate e una pallottola nella testa. Le vittime sono tanto sunniti quanto sciiti, eliminati dagli squadroni della morte delle due comunità.

I VOLTI DI ISRAELE EYAL ARAD

Anche lo stratega delle campagne elettorali del premier israeliano ha lasciato il Likud e lo ha seguito nel nuovo partito

«Sharon ha divorziato da chi non vuole i due Stati»

di Umberto De Giovannangeli

È l'uomo-chiave delle campagne elettorali di Ariel Sharon. Lo è stato quando «Arik», da leader del Likud, ha sbaragliato i suoi avversari laburisti, lo sarà nella campagna elettorale che il premier israeliano condurrà alla guida del nuovo partito centrista, «Kadima» (Avanti). Per comprendere le ragioni profonde che hanno portato Sharon a dire addio, in modo traumatico, al partito che assieme a Menahem Begin aveva contribuito a fondare, e per focalizzare le basi, politiche e ideologiche, del partito fondato dal nulla da «Arik», non c'è niente di meglio che interloquire con Eyal Arad, stretto confidente di Ariel Sharon e suo consigliere strategico nella campagne elettorali. «La spaccatura nel Likud - spiega Arad - nasce dal fatto che c'è una parte dei suoi militanti che rifiuta la possibilità stessa di altra sovranità che non sia ebraica nelle terre ad ovest del fiume Giordano. Questa è per loro una cosa che è impossibile accettare».

La decisione di Ariel Sharon di abbandonare il Likud ha scatenato un terremoto politico in Israele. Qual è la portata di questa decisione?

«È di portata storica. La scelta di Sharon rappresenta una rivoluzione politica paragonabile a quella di De Gaulle in Francia alla fine degli anni Cinquanta. Avevamo bisogno di svegliarci. L'autorità di Ariel Sharon ci ha aiutato a destra ad accettare la realtà di due Stati, israeliano e palestinese, che vivano fianco a fianco. Basta e avanza per definire "rivoluzionaria" la scelta operata da Sharon».

Cosa c'è dietro la sofferta rottura consumata da Sharon?

«C'è la constatazione dell'impossibilità di portare a termine quel progetto che pure era stato alla base del trionfo del Likud nelle ultime elezioni. Un trionfo targato Sharon. La scissione nasce dalla frattura insanabile all'interno del Likud tra l'ala pragmatica che sa fare i conti e riconoscere la realtà e quella ideologica che trova impossibile, intollerabile, rinunciare a convinzioni ideologiche innalzate a livello di fede».

Qual è il momento cruciale



«La scelta di Ariel è storica come quella di De Gaulle nella Francia degli anni Cinquanta»

nel quale matura la decisione di Sharon?

«È il ritiro da Gaza e lo smantellamento di insediamenti. La campagna di odio scatenata contro Sharon ha lasciato in Arik una ferita non rimarginabile. Per chi ha dedicato tutta la vita a difendere Israele, prima sui campi di battaglia e poi in politica, essere tacciato di tradimento e di collusione con i terroristi palestinesi è qualcosa che travalica il dissenso politico. E questa campagna vedeva in prima fila anche esponenti del Likud. Alla base di questi attacchi violenti c'è un richiamo alla purezza ideologica, l'ancoraggio al disegno mai dimesso del Grande Israele. L'altra opzione era quella di adattare l'ideologia alla nuova realtà. Sharon ha scelto questa opzione e si è comportato di conseguenza. Il suo non è stato un atto di ritorsione, è stato un investimento sul futuro di Israele».

Sul piano politico e in rapporto al processo di pace israelo-palestinese, in cosa si inverte l'opzione «pragmatica» praticata da Sharon?

«L'assunzione della Road Map (l'itinerario di pace tracciato dal Quartetto, Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) come fondamento per giungere ad un accordo globale con i palestinesi. Per noi della destra israeliana l'accettazione della Road Map è equivalente a una rivoluzione ideologica. È stata la leadership di Sharon che ha portato una parte della destra a riconoscere questa realtà».

Tutti i sondaggi successivi alla rottura consumata da Sharon, danno il nuovo partito, «Kadima», come il primo partito negli orientamenti di voto per le elezioni del 28 marzo 2006. Cosa indicano questi sondaggi?

«Indicano, sia pure in potenza,

una vittoria del pragmatismo sull'ideologia».

Un «pragmatismo» portato a quale confine?

«Vede, dopo la restituzione al controllo dei palestinesi di una parte dei Territori abbiamo visto le nostre città insanguinate da un'ondata terroristica senza precedenti. La destra radicale ha interpretato questo fatto come la prova provata del fallimento della politica di Sharon...».

Invece?

«Invece Sharon ha preso atto che la fine della presenza israeliana nei Territori non era sufficiente ai palestinesi che rivendicano invece una loro entità statale indipendente. Il che signifi-

ca adottare una politica che, se pur in modo graduale e senza nessun cedimento nella lotta al terrorismo, coniughi il principio della sicurezza (per Israele) in cambio di indipendenza (per i palestinesi). Quella lanciata da Sharon è anche una sfida di pace alla leadership dell'Anp: se i palestinesi vogliono realizzare l'aspirazione all'indipendenza nazionale devono offrire a Israele la sicurezza che chiede ponendo fine al terrorismo e all'incitamento all'odio contro Israele e il popolo ebraico. Una cosa è certa: Arik non negozierà mai sotto ricatto dei kamikaze. Non è la sua fermezza ad essere venuta meno».

Qual è il valore aggiunto portato da Sharon a questa politica?

«È il valore di un leader che ha dimostrato di essere capace di prendere decisioni difficili e di portarle a compimento. Un leader che vuole lasciare un segno nella storia. Un segno di pace».

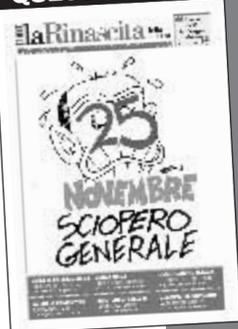
TAVOLA ROTONDA

Fassino- Bertinotti su Israele la sinistra ha due anime

ROMA «In Medio Oriente non sono in conflitto un torto e una ragione, ma due ragioni: quella di Israele a vivere sicuro e quella Palestinese di veder riconosciuto il suo diritto ad avere una patria...Per una parte della sinistra c'è invece una ragione, quella palestinese, e un torto, quello israeliano». Piero Fassino, segretario dei Ds, non pecca certo di reticenza nel suo intervento a un dibattito su Israele, organizzato al palazzo dell'Informazione dell'Adn Kronos dall'associazione «Amici di Israele». Un confronto serrato tra le varie anime della sinistra è quello che si sviluppa nella tavola rotonda che vede come maggiori protagonisti Fassino e il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. Il leader della Quercia sottolinea come alla formula «due popoli, due Stati», vada aggiunta la postilla «democratici», spiega Fassino: «è una questione prioritaria. Si tratta di un tema che non può essere subordinato al relativismo culturale, a ragioni etniche o religiose. Io penso che la democrazia non si esporta con le armi, per questo sono contrario alla guerra in Iraq, ma serve una strategia per la democrazia e i diritti». Bertinotti lo interrompe: «se la dittatura è in uno Stato grande (la Cina, ndr.) il problema non si pone...». Fassino non ci sta: «per me è lo stesso, e penso che la questione non sia più eludibile. Democrazia e diritti devono essere riconosciuti in tutto il mondo». «Con lo Stato di Israele - insiste Bertinotti - si è creata una simmetria, per cui a un popolo si è dato uno Stato e un altro si è trovato privato della possibilità di costruirlo». Queste osservazioni non piacciono a una parte del pubblico e il leader di Rifondazione replica così: «non nego l'emergere di pericolose pulsioni antisemitiche, ma quello che nego è che criticare le posizioni del governo di Israele sia antisemitismo».

la Rinascita della sinistra
ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



CRISI IN CARNE E OSSA

Coccia, Patta, Panini, Liuzzi, Costanti, Fara, Pagliarini

SENZA CASA

L'ultima bufala del governo: Macchiesi, Pistone, Pallotta

COSTITUZIONE NEGATA

La "riforma" che divide il Paese: Pagliarulo, Fisichella, Zaccaria

LA LOTTA DI MARWAN

Intervista alla moglie di Barghout: di M. Musolino

I MISTERI DI FALLUJA

Parla Sigfrido Ranucci, cronista di Rainews24

SCEMPIO AL GOVERNO

La democrazia a rischio: un saggio di Gaetano Arfé

Per abbonamenti:
tel. 06/68400824
distribuzione@larinascita.net

www.larinascita.net